

**FILOSOFIA**

a cura di Katia Rossi

LUDWIG BINSWANGER - ABY WARBURG, *La guarigione infinita. Storia clinica di Aby Warburg*, a cura di Davide Stimilli, trad. it. di Chantal Marazia e Davide Stimilli, Vicenza, Neri Pozza 2005, pp. 302, € 32,00.

Contro il pudore che aveva censurato una parte centrale della biografia intellettuale di Aby Warburg, ma anche contro una tendenza al voyeurismo non sempre giustificato e funzionale a un chiarimento di una personalità psicologicamente così fragile e complessa, si muove l'indagine sui documenti della sua malattia compiuta da Davide Stimilli con *La guarigione infinita*, pubblicata nel 2005 e recentemente tradotta anche in francese. Attraverso la corrispondenza tra Aby Warburg e Ludwig Binswanger, che lo ebbe in cura dall'aprile 1921 all'agosto 1924 nella lussuosa casa di cura Bellevue di Kreuzlingen, attraverso le cartelle cliniche che Binswanger redasse giornalmente sullo stato del suo geniale paziente, il libro presenta una testimonianza d'eccezione sull'incontro fra due grandi protagonisti della cultura del Novecento. Finora di questi tre anni decisivi, tanto per la biografia di Warburg che per quella di Binswanger, non si sapeva altro se non che Warburg aveva provato a un certo punto la sua guarigione tenendo ai pazienti della clinica la celebre conferenza sulle danze rituali degli indiani Pueblo d'America, nota col titolo *Rituale del serpente*. Tra l'inventore di una nuova scienza delle immagini e lo psichiatra che doveva rinnovare profondamente l'approccio al problema della malattia mentale si stabilisce un importante scambio intellettuale, all'insegna dell'idea e dell'esperienza di una 'guarigione infinita', una 'guarigione per difetto' secondo la terminologia introdotta da Kraepelin, padre delle moderne classificazioni delle patologie psichiche che visiterà più volte Warburg alla Clinica Bellevue.

All'epoca in cui cura Warburg, Binswanger non è però ancora Binswanger. Si lascia così andare, non di rado, a quelle attitudini psichiatriche riduttive e riduttrici, 'oggettivanti', che pure saranno da lui stesso più tardi accantonate in favore di quella 'comunicazione esistenziale', fondata sull'ascolto e l'empatia, che tanta parte avrà nella *Dasein-Analyse*. Vero è che, a quel tempo, la follia non era ancora ovattata, intontita, dissimulata dall'uso – e talvolta dall'abuso – degli psicofarmaci, che oggi 'mascherano' i comportamenti psicotici addomesticando la follia, donandogli un'allure quasi rassicurante. A quel tempo la follia esplodeva nelle urla dei matti, facendo delle aggressioni agli infermieri un'esperienza giornaliera. Possiamo forse soltanto lontanamente immaginare le urla, le sorde imprecazioni, i lamenti bestiali che emergevano nel silenzio della notte nella clinica Bellevue. Nelle memorie di Carl Georg Heise, citate nella prefazione di Stimilli, a proposito di Warburg si legge: «La sua voce

era terribile, fioca per il troppo gridare, di colpo s'alzava di tono, per poi sprofondare in un bisbigliare fiacco» (p. 31).

Della prima parte del libro, dedicata alla *Storia clinica di Aby Warburg* e attribuibile, oltre che a Ludwig Binswanger, anche al cugino Kurt Binswanger e agli altri medici che ebbero in cura Warburg prima del suo ricovero nella clinica di Kreuzlingen, vale forse la pena menzionare un tratto dell'anamnesi redatta da Hans Berger, assistente di Otto Binswanger (zio di Ludwig) alla clinica psichiatrica dell'Università di Jena: «Considero la prognosi assolutamente sfavorevole; anche se, naturalmente, possono presentarsi certe remissioni, escludo una *restitutio ad integrum* per un uomo di cinquantaquattro anni» (p. 50). Invece l'interesse del libro è costituito proprio dalla presenza, accanto alla storia clinica di Warburg, di quella della sua guarigione. 'Delirio di nocumento presenile' è la diagnosi che già Heinrich Embden, primario della divisione di neurologia dell'ospedale Barmbeck di Amburgo, aveva formulato, facendo risalire le gravi manifestazioni patologiche all'autunno del 1918. È ancora Embden a riportare l'attitudine di Warburg a divenire un 'tiranno domestico' e un 'autentico ficcanaso': «Era capace di scatti d'ira irrefrenabili, anche per futili motivi. Quindi legittimava la misura della sua agitazione con una dialettica talmente brillante, da riuscire a far considerare il fatto più insignificante *sub specie aeterni*, e da dimostrare che la causa originaria di ogni difficoltà di vita risiedesse proprio in questo fatto specifico. [...] Credeva di poter sfuggire al pericolo imminente soltanto attraverso l'uccisione della famiglia e il suicidio; così impugnò una pistola, ma venne facilmente disarmato, e i primi di novembre del '18 fu trasportato alla clinica del dottor Lienau» (pp. 69-70 e 72).

Alla rosa dei diversi medici che a vario titolo contribuirono a delineare il quadro clinico di Warburg, vanno senz'altro aggiunte le infermiere che di lui si presero direttamente cura, Frieda Hecht che venne da lui licenziata e Lydia Kräuter che le succedette (soprannominata *Schwexe*, neologismo composto da *Schwester*, 'sorella', e *Hexe*, 'strega'), 'vere levatrici della sua storia clinica'. Sono loro a mio parere a redigere – seppur indirettamente – alcune tra le pagine più interessanti del libro. Sollevate dall'incarico di interpretare un delirio letteralmente incomprensibile, riportano fedelmente le conversazioni occorse ad esempio durante i bagni caldi, uno dei rimedi terapeutici adottati a Bellevue: «[...] Dov'è finita l'infermiera Frida, infermiera Frida fai di nuovo finta di essere morta? Maledizione *meischuks* Binswanger ti ha tolto tutto, *umbarigasch umbarigasch*. Dov'è finita la mia Micken, ragazzi dove siete, Alix, Max, Fritz, Anna. Sono innocente, non ho mai fatto nulla di male. Divento un lupo mannaro, sono un lupo mannaro, la Hecht la maledetta strega *meischuks*. Maledetto branco di porci, cani canaglie criminali avvoltoi maledetto Butz infermiera Frida mi aiuti. Warburg sei stato uno stupido, avresti dovuto tirare il collo a quella carogna, a quel cagnaccio. Binswanger quel tipo *mei-*

*schuks* banda di sfacciati» (p. 65). E infatti, in seguito alla conferenza di Binswanger *Sulla fenomenologia* (riportata in appendice), alla quale Warburg assistette il 21 novembre del 1922 con molta attenzione, egli «sosteneva che tutto ciò fosse stato un'udienza del processo contro di lui, che lo avrebbero messo appositamente in disparte in quanto imputato; [...]» (p. 109).

Alla storia clinica si aggiungono le lettere e i frammenti autobiografici redatti da Warburg tra il 1921 e il 1924, il cui inserimento nel volume contribuisce a fornire una visione in qualche misura 'bifocale' degli eventi, in cui il punto di vista del paziente si affianca a quello del medico. Un punto di vista ben restituito dai frammenti di lettere alla moglie in cui Warburg si rivolge alla sua interlocutrice preferita: «Farfallina, ti ringrazio che il Professore può di nuovo chiacchierare con te, posso confidarti il mio dolore, pensa un po' farfallina, il 18 novembre del '18 ero talmente in ansia per la mia famiglia che ho preso la mia pistola e volevo uccidere la mia famiglia. Sai, perché arrivava il bolscevismo. Allora Dets (sua figlia) disse: ma papà, cosa fai? E allora la mia Micken (la moglie) ha lottato con me e voleva togliermi l'arma. Sai, farfallina, allora il mio pipistrellino (Frede, la sua seconda figlia) ha telefonato a "Malice" (Max e Alice, il fratello e la cognata) [...]» (pp. 79-80). Il culto per le piccole farfalle che di notte volano nella sua stanza è probabilmente l'unica via di fuga dal dolore e dall'ansia, dall'inferno, come ebbe a scrivere nella lettera al fratello Max: «Quest'ultimo periodo mi ha portato un'eccitante miscuglio di speranza di liberazione e di consapevolezza della difficoltà quasi insuperabile che si oppone a una prossima uscita da questo inferno» (p. 171).

Chiude il libro la corrispondenza tra Binswanger e Warburg dopo il suo ritorno a casa, dove in una lettera dell'ex paziente al suo medico si può leggere un'esplicita dichiarazione di avvenuta guarigione: «[...] potrò allora informarLa più per esteso sullo stato del mio *corpus*. Per quanto riguarda la cosa principale, sono lieto di riferire che dal colletto in su funziona di nuovo, e che ho di nuovo in mano la direzione della Biblioteca dal punto di vista tecnico, economico e politico, un miracolo che ogni giorno sempre di nuovo mi sorprende e mi aiuta a superare le molte difficoltà che ho incontrato» (p. 200).

\* \* \*

*Ludwig Wittgenstein. Conversazioni e ricordi*, a cura di Rush Rhees, trad. it. di Emanuele Coccia e Vincenzo Mingiardi, Vicenza, Neri Pozza 2005, € 30,00.

Chi era Wittgenstein per gli altri esseri umani? «Un genio» è la risposta praticamente unanime di coloro che lo incontrarono. Purtroppo la parola 'genio' è di quelle che non si lasciano evitare, ma nemmeno ci aiutano a comprendere, concettualmente povera e oscura com'è, quasi un gesto elemen-

tare, come il rimanere a bocca aperta o al contrario irrigiditi e difensivi. «Un genio» è la risposta che ci arriva, esplicita o implicita, anche dai cinque eterogenei personaggi che ci parlano dal libro curato da Rush Rhees, un fedele discepolo di Wittgenstein, ma fortunatamente quella risposta è articolata in altrettante forme del tutto diverse, costruite su una ricchissima varietà di episodi e detti autentici. I cinque testimoni sono: una sorella maggiore di Wittgenstein, Hermine, la primogenita in assoluto, che si esprime, da molto anziana, come un'adolescente; Fania Pascal, un'ebrea russa trapiantata a Cambridge, che insegnò a Wittgenstein la propria madrelingua e che ognuno vorrebbe aver conosciuto, tanto viva e acuta si rivela nelle sue pagine; il celebre Frank Raymond Leavis, l'iniziatore di un'intera nuova corrente di critica letteraria nella Cambridge dei primi anni '30; altri due fedeli discepoli di Wittgenstein, uno più ingenuo, John King, che collaborò alla pubblicazione (non sempre felicissima, a dire il vero) di appunti di molte lezioni del maestro e ci consegna un ricordo a gradevoli tinte pastello, e l'altro più indipendente e più solido, Maurice O'Connor Drury, un filosofo che divenne medico, non senza il consiglio determinante di Wittgenstein, e infine psichiatra filosoficamente orientato.

«Un genio», dunque, e di fatto Hermine rende di nuovo presente, per noi, il momento indimenticabile in cui, nel 1912, a Cambridge, dov'era andata a trovare il ventitreenne Ludwig, nello studio di Bertrand Russell si sentì dire dal grande filosofo in persona: «Ci aspettiamo che suo fratello faccia compiere alla filosofia un nuovo e importante passo avanti». Hermine aggiunge: «La dichiarazione era talmente straordinaria e inaspettata che per un attimo rimasi come stordita» (p. 20). Del resto, tipicamente geniale è la prima battuta di Wittgenstein che si incontra nel volume. È sempre Hermine che narra: Ludwig ha preso la decisione di diventare maestro elementare (1922) e lei gli manifesta nel modo più vivace il proprio sconcerto; ecco la risposta del fratello: «Sei come uno che guarda fuori da una finestra chiusa, e non capisce gli strani movimenti di un passante. Chi è all'interno non può sapere che fuori infuria la tempesta, e che il passante sta solo facendo del suo meglio per reggersi in piedi» (p. 22). Ma quale eccezionale spessore doveva avere quella finestra per ridurre al silenzio l'infuriare di una tempesta, quale separatezza il mondo di quel passante! E Fania Pascal ci avverte: «Se avevi commesso un omicidio, se il tuo matrimonio stava andando a pezzi, o se eri sul punto di convertirti a un'altra fede, era la persona ideale per un consiglio. Se invece soffrivi di ansia e insicurezza, era un uomo pericoloso, da cui era meglio tenersi alla larga. Non dimostrava comprensione per i problemi comuni, i suoi rimedi erano troppo drastici, chirurgici» (p. 55). Non meno sorprendente, su tutt'altro piano, la presa di posizione di Leavis: «Per Wittgenstein la mia passione [per la critica letteraria] era poco più che (o forse del tutto) pseudointellet-

tuale; io, per contro, a volte pensavo che per i miei interessi intellettuali il suo innegabile genio non fosse molto più rilevante di quello di un campione di scacchi» (p. 94). Ma non illudiamoci di poter chiudere l'immagine: John King, nel manifestare il proprio stupore per il fatto che Wittgenstein avesse continuato a frequentarlo anche dopo il suo abbandono degli studi filosofici, commenta: «Può darsi che corrispondessi a quella categoria di mortali di cui disse: "I normali esseri umani sono per me allo stesso tempo un balsamo e un tormento". Può darsi che la mia ordinarietà fosse un balsamo, ma temo che per una mente come la sua potesse essere anche un tormento» (p. 105). Quanto a Drury, giustifica la pubblicazione dei propri ricordi con il fine che una futura generazione veda in Wittgenstein «non solo un nome importante nella storia della filosofia, ma una personalità – gentile, magnanima, irascibile e con le proprie stranezze» (p. 135).

Poca o nessuna agiografia del genio in questi ricordi, ma una moltitudine sanamente disorientante di cortometraggi minimi della vita di Wittgenstein. Lo vediamo e ascoltiamo, per esempio, chiedere a Leavis di commentargli una poesia di Empson: non appena Leavis apre bocca, Wittgenstein lo interrompe, più volte, finché il critico si spazientisce; a quel punto Wittgenstein sentenzia che Leavis non capisce affatto e gli spiega la struttura analogica della poesia, «ciò che avrei fatto io stesso, se me lo avesse consentito», aggiunge Leavis, ed è la frase finale del suo saggio (p. 96). Osserviamo Wittgenstein, ospite di John King, ascoltare un movimento di Brahms «con la sua caratteristica espressione rapita – tratteneva il respiro, chiudeva gli occhi, corrugava la fronte, abbassava il mento tenendo la bocca chiusa, come se stesse assaporando una squisita leccornia» (p. 99). Assistiamo al fatto che Wittgenstein, assieme al suo discepolo e compagno Francis Skinner, non riconosce la gravidanza all'ottavo mese di Fania Pascal e la scambia per problemi di salute: «Possedevano l'innocenza di due scolaretti, e non riuscì a dir loro del parto imminente», racconta lei, lasciandoci, se possibile, ancora più attoniti (p. 49). Ma possiamo anche ascoltare Wittgenstein ingiungere a Drury, che stava per essere coinvolto nello Sbarco in Normandia: «Se dovesse mai accaderti di essere coinvolto in un combattimento corpo a corpo, devi metterti da una parte e farti massacrare» (p. 104). E così via, e così via. Non mancano, anzi abbondano, le battute fulminee di Wittgenstein, per esempio una similitudine del proprio lavoro filosofico offerta a Fania Pascal: tracciare in un unico diagramma l'andirivieni di due infermiere lungo due corsie situate su differenti piani dello stesso ospedale (pp. 32-33). Ancora: dopo ripetuti colloqui con un anziano lungodegente di un manicomio di Dublino, Wittgenstein disse a Drury: «Quest'uomo è molto più intelligente dei suoi dottori» (p. 192). Sempre a Drury, che dopo la presa del potere da parte dei nazisti si chiedeva se Hitler fosse sincero nei suoi discorsi, Wittgenstein rispose: «Un ballerino è sincero?»

(p. 190). Di nuovo: e così via e così via. Ancor più dei bilanci e dei giudizi globali, miti personali sulla figura di Wittgenstein che i singoli autori si sono inevitabilmente costruiti, attirano e istruiscono queste dozzine di rivelazioni minime. Nel complesso, di una cosa non ci si può meravigliare, anche se colpisce: la soggezione, molto variamente vissuta, esorcizzata, negata, combattuta, superata, ma onnipresente, che Wittgenstein ha indotto in ognuno degli autori. Ammesso che Fania Pascal abbia ragione quando afferma che «in lui non era percettibile alcuna cesura fra Io e super-Io» (p. 72), si dovrebbe però aggiungere che ciò accadeva perché il super-Io aveva completamente invaso l'Io e tendeva a invadere anche l'Io altrui, talvolta con risultati di dubbio valore (si leggano le ultime frasi del libro).

A questo punto chi si interessa propriamente della filosofia di Wittgenstein si chiederà che cosa ci sia per lui. Moltissimo: il primo dei due saggi di Drury, che assieme formano metà del volume, è uno studio interpretativo sul pensiero del maestro. La tesi di Drury è decisamente continuista: anche il cosiddetto «secondo Wittgenstein» persegue l'ineffabile bene assoluto e ne intende risvegliare il desiderio «limitando a tal punto la sfera di «ciò che può essere detto», da creare un sentimento di claustrofobia spirituale» (p. 119). Già Paul Engelmann, l'amico architetto di Wittgenstein, aveva sostenuto qualcosa di simile, ma Drury è più circostanziato e difende la fedeltà del suo ritratto con una serie notevole di ricordi, peraltro interessanti in se stessi (per esempio, a p. 221 si può leggere questa rivelante affermazione di Wittgenstein, del 1949, terzultimo anno della sua vita: «Oggi ad alcuni piace dire che l'evoluzione ha prodotto alla fine una specie capace di comprendere l'intero processo che le ha dato nascita. Ora, questo non è proprio possibile dirlo». Discutere il difficile problema interpretativo della continuità o meno in Wittgenstein ci porterebbe troppo lontano, ad ogni modo sembra evidente nel discepolo una certa difficoltà nel seguire i drammatici mutamenti che il pensiero del maestro ebbe a subire, dalla «fenomenologia» degli anni '29-'32 alla filosofia dei giochi linguistici del '34 e oltre. Ma poco meno evidente emerge la molteplicità dei piani di interesse e di ideazione presenti in Wittgenstein, non sempre compatibili tra loro, alcuni poco rispecchiati nei suoi scritti e attivati dalle preoccupazioni prevalenti di interlocutori come Engelmann e Drury.

Per finire, alcune parole sulla traduzione italiana. Poteva essere, probabilmente, più precisa e più viva, e molte volte sarebbe stata più viva semplicemente con l'essere più precisa. Un esempio può valere per tutti. Drury legge a Wittgenstein un poema del re precolombiano Nezahualcoyotl, e Wittgenstein commenta all'istante: «Why, this is remarkable, this is what Plato dreamed of – that a philosopher should be a king. It seems to me that in every culture I come across a chapter headed 'Wisdom'. And then I know exactly what is going to follow: 'Vanity of vanities, all is vanity'» (p. 146 del-

l'originale). Ecco la traduzione: «Questo è notevole, è quello che sognava Platone, che un filosofo sia re. In ogni cultura mi sembra di incrociare un capitolo intitolato Saggezza. E allora so subito cosa seguirà: 'Vanità di vanità, tutto è vanità'» (p. 175). L'esclamazione, che è molto in questo brano, è stata eliminata, e 'Wisdom' andrebbe reso 'Sapienza', non 'Saggezza': l'*Ecclesiaste*, di cui è citato l'incipit (che era meglio tradurre con il più usuale 'Vanità delle vanità, ...'), è un tipico testo della letteratura sapienziale; infine, forse, Wittgenstein non sta dicendo che, qualsiasi cultura esamini, gli sembra di incrociare il capitolo 'Sapienza', e allora sa ecc., ma qualcosa del genere: «Ho l'impressione che, qualsiasi cultura esaminassi, finirei per imbattermi nel capitolo 'Sapienza'. E quando questo accade, so esattamente ecc.». Ma insistere su questi dettagli vorrebbe dire descrivere come per un decimo vuoto un bicchiere per nove decimi pieno.

MARINO ROSSO